Oggi come ieri?

La memoria del 25 aprile e i suoi significati

A cura di

Flavio Piccoli

Federico Pilati

Damiano Volonterio

Università degli Studi di Milano-Bicocca,

Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale

Indice

Introduzione

1. La ricerca qualitativa ……... p. 3

2. Il disegno della ricerca ……. p. 5

2.1 Oggetto e domande

2.2 Metodo e tecniche

2.3 Inquadramento teorico

3. I luoghi della memoria ……. p.11

3.1 Luoghi "dei fatti"

3.2 Luoghi "simbolici"

3.3 Luoghi "della trasmissione"

3.4 Luoghi e strategie della memoria

4. Memoria e giovani …… p.20

4.1 Introduzione

4.2 La memoria ed il presente

4.3 La memoria ed il futuro

5. I conflitti ……. p.28

5.1 Quadro concettuale dei conflitti nella sociologia della memoria

5.2 I movimenti

5.3 L'istituzione del 25 aprile

5.4 I testimoni privilegiati

Conclusioni ……... *p.36*

Bibliografia ……... *p.38*

Introduzione

1. La ricerca qualitativa

La definizione di ricerca qualitativa all'interno delle scienze sociali è spesso affrontata per contrapposizione rispetto alla ricerca quantitativa "Non si può non rilevare come la via più breve sia quella che conduce sulla linea di confine che separa la ricerca qualitativa da quella quantitativa. Giunti lì la risposta appare ovvia: nel territorio della ricerca quantitativa si usano i numeri, la matrice dati, la statistica, in quello della ricerca qualitativa se ne fa a meno" (Cardano M., 2011, p. 15). Questo tipo di definizione ha origine lontane: una delle più note dicotomie che individuano le specificità dei due approcci di ricerca fu introdotta, nel 1938, da Hans Reichenbach. In una riflessione generale sulla metodologia delle scienze naturali e delle scienze storiche, egli distingue tra un 'context of discovery', il contesto entro il quale avvengono le scoperte scientifiche, rivolto alla comprensione dei fenomeni e un 'context of justification', il contesto entro il quale le scoperte scientifiche vengono inserite in un quadro coerente di leggi, rivolto alla loro spiegazione. Il contesto della scoperta è caratterizzato dall'intuizione, da un certo modo di vedere il mondo, dalla 'formazione di un'idea', ed è dominio della psicologia, della sociologia e della storia; è un ambito di ricerca che non può essere sottoposto alla logica formale e che coinvolge il problema classico dell'induzione e cioè delle regole che permettono di passare dalla osservazione di un certo numero di casi singolari alla formulazione di leggi universali. Il contesto della giustificazione è invece un ambito rigorosamente formalizzato nel quale le idee vengono sottoposte a controllo e inserite in un contesto teorico più ampio. La logica della ricerca, secondo questa concezione, è una logica dell'indagine, una logica delle procedure che ci permettono di accogliere o rifiutare un'asserzione, e non può essere una logica del modo in cui questa asserzione viene formulata (Reichenbach H., 1938). Secondo Cardano invece per specificare le peculiarità della ricerca qualitativa è necessario sottolinearne i tratti caratteristici "La ricerca qualitativa è un modo peculiare di fare ricerca sociale, riconoscibile da due tratti distintivi: il privilegio accordato a un'osservazione ravvicinata e l'impegno a modellare sulle caratteristiche dell'oggetto le proprie procedure di costruzione e analisi del dato" (Cardano M., 2011, p.93). Per quanto riguarda il primo tratto che accomuna le tecniche di ricerca qualitativa l'autore ne sottolinea l'importanza per la riduzione della complessità "[l'osservazione ravvicinata] ha a che fare con l'adozione di uno stile di ricerca che predilige l'approfondimento del dettaglio alla ricostruzione del quadro

d'insieme, gli studi intensivi (small N) a quelli estensivi (large N). Con questa scelta metodologica la ricerca qualitativa risponde in modo specifico a un'esigenza generale che investe l'intero dominio della ricerca sociale, quella di governare la complessità dei fenomeni in studio. Questa complessità viene di norma governata seguendo due vie, quella della semplificazione dell'oggetto, tipica della ricerca quantitativa, o quella della riduzione dell'estensione del dominio osservato, tipica della ricerca qualitativa" (ivi, pp. 16-17). Per quanto invece riguarda il secondo tratto caratteristico della ricerca qualitativa, ovvero l'adattamento delle procedure di ricerca all'oggetto osservato, va richiamato il quadro teorico entro cui si muove l'approccio qualitativo "la rappresentazione dei fenomeni sociali come processuali e contingenti" (ibidem, p. 17). Concludendo per riprendere il discorso iniziale secondo Cardano le due dimensioni della ricerca sociologica, quella qualitativa e quella quantitativa, fungono da bussole di orientamento e muse ispiratrici per il ricercatore e il metodo di ricerca scelto da quest'ultimo (Cardano M., 2001, pp. 71-119). Dato questo quadro di riferimento la metafora adottata da Marradi può essere un utile strumento chiarificatore delle scelte compiute nel disegnare una ricerca "Il rapporto fra metodo e tecnica può essere chiarito da un'immagine. Ogni ricerca ha un obiettivo cognitivo: vuole cioè migliorare, approfondire, articolare la conoscenza intorno a un certo argomento. Possiamo immaginare questo obiettivo come una radura in una foresta: si confida che sia raggiungibile, si spera di raggiungerla, ma non si sa esattamente dov'è; tanto meno si hanno le idee chiare su come arrivarci. Possiamo immaginare che il ricercatore parta da un punto qualsiasi ai bordi della foresta. Raramente è solo e pienamente libero: di solito ha degli aiuti, ma anche dei vincoli. Dispone di fondi pubblici o privati, e quasi sempre ha collaboratori più o meno esperti nei vari compiti. Può ricorrere, se lo ritiene opportuno, a enti specializzati per la raccolta delle informazioni e/o l'analisi dei dati. Tra le sue risorse c'è anche il bagaglio di conoscenze desunte da precedenti esperienze di ricerca proprie o altrui. Il vincolo principale è la scadenza entro la quale deve essere consegnato il rapporto sui risultati della ricerca: spesso tale scadenza è fissata da un committente che non ha alcuna idea della complessità del compito. La foresta da attraversare è percorsa per tratti più o meno lunghi, e in varie direzioni, da sentieri già tracciati, più o meno battuti: sono le tecniche che altri ricercatori hanno già ideato, modificato, sviluppato. Naturalmente è molto più comodo percorrere sentieri già battuti; ma non si sa se porteranno alla radura desiderata o da qualche altra parte. Compito del ricercatore o metodologo è scegliere via via il percorso, tenendo conto della natura dei sentieri esistenti, del tempo a disposizione, delle risorse (e in particolare del grado di addestramento/predisposizione dei suoi collaboratori a gestire le varie tecniche). A ogni passo deve scegliere se affidarsi a collaborazioni esterne per un certo compito, oppure

seguire un sentiero battuto, oppure un altro appena tracciato, oppure più sentieri in combinazione; se ripercorrere fedelmente questi sentieri, oppure tentare brevi variazioni di percorso (modifiche di tecniche esistenti), oppure addentrarsi nella foresta, immaginando procedure del tutto nuove, magari per confrontarne gli esiti con quelli delle tecniche esistenti. L'essenziale del concetto di metodo sta in questo: nella scelta delle tecniche da applicare, nella capacità di modificare tecniche esistenti adattandole ai propri specifici problemi, e di immaginarne delle nuove. Una volta che una procedura nuova, o una modifica di una procedura esistente, è stata ideata e viene codificata e diffusa, essa è già reificata e diviene una tecnica a disposizione della comunità dei ricercatori: non più una capacità privata ma un oggetto pubblico" (Gasperoni G. & Marradi A., 1996, par. Tecnica per conoscere o intervenire).

2. Il disegno della ricerca

2.1 Oggetto e domande

In questo elaborato si intende indagare la memoria degli eventi storico-politici. Più in particolare si considererà il 25 aprile, "festa della Liberazione" come esempio rilevante e rappresentativo del fenomeno. Il fenomeno della memoria del 25 aprile in Italia è particolarmente interessante poiché fa riferimento a una data storica estremamente rilevante per molti gruppi e attori sociali che ne fanno una base nella costruzione della loro identità collettiva. Infatti il 25 aprile segna la data dell'insurrezione generale proclamata dal Comitato nazionale di liberazione dell'alta Italia nelle grandi città del nord. Tale data è stata dichiarata festività nazionale nel 1946 dal governo di Alcide De Gasperi, ed è stata preferita alla data in cui la guerra è finita (8 maggio) poiché il 25 aprile segnava più chiaramente il contributo della resistenza alla sconfitta del nazi-fascismo. Interessante constatare come ci fosse un'ambiguità nel decreto che sanciva il giorno di festività: non c'era scritto niente sul come sarebbe dovuta avvenire la commemorazione, di fatto delegando la sua realizzazione alle autorità locali e soprattutto all'ANPI[1] (Carli, 2015). Così le modalità con cui la data è stata commemorata hanno subito diversi cambiamenti nel tempo, e assunto anche significati contrastanti per gli attori che celebrano tale ricorrenza. A partire da queste considerazioni abbiamo deciso di indagare le modalità con cui la data viene commemorata, più in particolare attraverso le diverse

[1] Associazione Nazionale Partigiani Italiani

rappresentazioni e i diversi significati che gli attori mettono in campo per esprimere la loro appartenenza e visione dell'evento. Le rappresentazioni ci permettono anche di accedere in parte al sistema di significati che sono attribuiti all'evento sulla base di come questo viene interpretato dalle differenti realtà. Più in particolare crediamo che la rappresentazione messa in gioco, la posizione espressa in relazione al 25 aprile dalle organizzazioni interessate possano essere utili, se non determinanti, per definire la loro identità politica e le relazioni tra di loro. Questo fenomeno diventa ancora più rilevante perché il ricordo dell'evento da parte di chi l'ha vissuto, i partigiani, va progressivamente svanendo e la mancanza di testimoni permette di dare una diversa forma alla memoria storica dell'evento.
Da quanto esposto in questo paragrafo discendono le seguenti domande di ricerca:

1. La rievocazione degli ideali legati ad un evento passato diventa il "luogo" in cui gli attori collettivi elaborano la rappresentazione storica in chiave attuale?
2. La festa della liberazione può essere vista come un momento in cui riaffermare la propria identità percepita come discendente dai valori celebrati?

2.2 Metodo e tecniche

Il metodo scelto per la nostra indagine si fonda sulla triangolazione di tecniche qualitative: l'osservazione partecipante e l'intervista in profondità. In questo elaborato presenteremo in particolar modo i risultati ottenuti tramite questo secondo tipo di strumento. Le interviste in profondità (o discorsive) prevedono ruoli ben definiti: l'intervistatore deve guidare l'intervista facendo toccare all'intervistato tutti i temi che si vogliono affrontare, sempre sua prerogativa è quella di decidere l'ordine dell'interazione e la possibilità di deviarla su altri temi; l'intervistato è invece al centro dell'attenzione e viene ripagato per le risposte che offre dall'attenzione e l'interesse che l'intervistatore impegna verso temi di cui il solo intervistato può essere a conoscenza (Cardano, 2011). Un aspetto interessante di questo tipo di intervista è la possibilità che ha l'intervistatore di portare l'intervistato a riflettere criticamente sugli argomenti affrontati nel discorso (Cardano, 2011). Si è deciso di utilizzare questa tecnica di ricerca perché ci permette da un lato di avere una certa flessibilità nel trattare i temi, dall'altro di approfondire aspetti rilevanti che possono emergere nello svolgimento dell'intervista e che nella traccia d'intervista, o comunque nella fase di elaborazione teorica, non erano considerati. Importante è tener conto in questa sede di quelle che sono le considerazioni critiche riguardo all'intervista discorsiva formulate da Potter e Hepburn (in Cardano, 2011):

1. Il carattere selettivo della memoria dell'intervistato.
2. La selezione da parte dell'intervistato degli episodi che vuole raccontare all'intervistatore.
3. La volontà da parte dell'intervistato di salvare la faccia e quindi rendersi desiderabile agli occhi dell'intervistatore.
4. L'influenza dell'intervistatore data dal modo in cui sono poste le domande all'intervistato e dalle modalità con cui è portata avanti l'interazione.

Terremo conto quindi all'interno del progetto di ricerca di quali sono i problemi relativi all'utilizzo di questo tipo di strumento, cercando di ovviarvi. Ulteriore problema può essere una certa riluttanza nel parlare di alcuni temi da parte dell'intervistato, importante sarà quindi il lavoro investigativo dell'intervistatore e le modalità in cui si porrà. L'intervistatore deve essere consapevole della volontà dell'intervistato di sfuggire ad alcune domande (Cardano, 2011) e cercare, in modo da non offenderlo, di ridirigere l'intervista verso la risposta alla domanda che si era formulata. Il campionamento in questa fase della ricerca avverrà tramite scelta del ricercatore che selezionerà le persone da intervistare considerandone, caso per caso, il profilo e la loro potenziale capacità di offrire un contributo all'articolazione di una risposta alla domanda cognitiva da cui muove la ricerca (Cardano, 2003). Selezione che sarà più facile dopo l'approfondimento delle tematiche di studio grazie alle interviste condotte nella fase esplorativa. In questo modo si potrà applicare poi un campionamento a scelta ragionata, ossia, che tenga conto dei criteri che sono più importanti per la ricerca e che rappresentano il più possibile l'insieme della popolazione studiata (Stefanizzi, 2012).
In particolare nel nostro caso si è scelto di svolgere sei interviste a soggetti che rappresentano alcuni degli attori che partecipano e conoscono le celebrazioni messe in atto per il 25 aprile: due militanti (un uomo e una donna) rappresentanti dei movimenti sociali, Non Una Di Meno[2] e LUME[3], che hanno particolare importanza nelle dinamiche di memoria attiva e cambiamento degli eventi a questa legati (Eyerman, 2016), nel particolare i due movimenti sopracitati hanno partecipato al corteo di Milano del 25 aprile e hanno fatto diversi eventi inerenti la commemorazione della data. Due presidenti donne, di zona e di sezione, dell'ANPI che forniscono la prospettiva dell'associazione che è probabilmente l'istituzione più ufficiale e longeva che ruota attorno al 25 aprile, nata nel 1944 ancora prima della fine della guerra e

[2] Movimento internazionale con struttura a rete per rivendicare una posizione più equa per le donne e per condannare gli abusi che subiscono.
[3] Laboratorio Universitario Metropolitano, collettivo di universitari che dal 2015 si avvicenda in diversi spazi a Milano occupandoli e che organizza eventi culturali e politici. Definisce come valori alla sua base: antifascismo, antirazzismo e antisessismo, il tutto in una prospettiva contraria alle logiche di profitto.

ancora attiva nel ricordare i valori della resistenza e della liberazione. Infine per avere un parere 'esperto' e apartitico sul 25 aprile abbiamo deciso di intervistare due ulteriori testimoni privilegiati: il presidente dell'associazione 'Libertà Era Restare' e la presidentessa della cooperativa sociale 'Lo Scoiattolo' entrambi ex-gestori della Scuola di Pace di Monte Sole. Testimoni privilegiati in quanto conoscenti della celebrazione posta in essere ogni anno presso Marzabotto, luogo carico di un'aura mitica e dove il ricordo si fa più intenso visti i legami ancora tangibili con l'efferata strage compiuta dalle SS nell'autunno del 1944.
L'insieme di queste prospettive dovrebbe essere in grado di farci avere uno sguardo ampio sul fenomeno indagato che tenga conto dell'insieme delle dimensioni che lo compongono.

2.3 Inquadramento teorico

Per inquadrare dal punto di vista teorico la ricerca, il primo ambito a cui si deve far riferimento è lo sviluppo del rapporto complesso tra storia e memoria, soffermandosi sul modo in cui questi due elementi convergano nella definizione di un'identità specifica. Il rapporto tra memoria e storia è stato ed è tutt'ora un argomento rilevante della sociologia, soprattutto quando si parla di memoria collettiva. In questa prima parte verrà preso in esame questo concetto, relazionandolo sempre a quanto è posto al centro del focus d'analisi, cioè del suo rapporto con la storia.

Halbwachs (2001) intende con storia il racconto di quei fatti che diventano i più rilevanti nella memoria degli uomini, fatti che vengono raccolti, scelti, codificati e custoditi in quello che definisce "deposito vivente", riferendosi naturalmente all'uomo. Viceversa la memoria collettiva è "una corrente di pensiero continua, di una continuità che non ha nulla di artificiale, poiché non conserva del passato che ciò che ne è ancora vivo, o capace di vivere nella coscienza del gruppo" (Halbwachs, 2001, p. 157). Un elemento comune ai due concetti è il fatto che entrambi si fondino sull'esperienza memorale di un gruppo, anche in relazione al fatto che noi ricordiamo come esseri sociali (Zerubavel, 2005). Tuttavia, il riferimento alla socialità assume tratti differenti. Nel caso della storia, essa si colloca al di fuori dei gruppi umani, obbedendo ad un bisogno di dare uno schema al tempo, ma anche di racconto laddove non vi è più nessuno che ne corrisponda il ricordo e ne dia testimonianza (Halbwachs, 2001). Per quanto riguarda la memoria collettiva al contrario, essa diventa il modo attraverso cui esperire le vicende storiche di un gruppo, accadute ben prima che l'individuo ne faccia parte, ma che diventano paragonabili ad un vissuto - ad un'esperienza appunto - una volta definita la sua appartenenza ad esso (Zerubavel, 2005). Questo è coerente con la definizione di memoria come la capacità di un

sistema di dare risposta agli eventi, fornendo una struttura che influenzi tutte le successive acquisizioni, in particolar modo dal punto di vista identitario (Jedlowski, 2001). Questo in altri termini significa che la memoria modifica il modo in cui vengono immagazzinate tutte le successive informazioni, condizionando sul piano dell'identità chi appartiene al gruppo soggetto di queste operazioni.

Si può quindi introdurre il concetto di identità facendo riferimento alle parole di Zerubavel (2005, p. 14), il quale afferma che "l'acquisizione delle memorie di un gruppo e quindi l'identificazione con il suo passato collettivo, fa parte del processo di acquisizione di ogni identità sociale e far familiarizzare i membri con quel passato è lo sforzo principale di una comunità per assimilarli". In maniera analoga, Jedlowski (2002), riprendendo anche quando sostenuto dallo stesso Halbwachs, sottolinea come effettivamente la funzione principale della memoria collettiva è quella di favorire la coesione di un gruppo sociale e garantirne l'identità.

Studiare le rappresentazioni di un evento è quindi un modo per cogliere l'unità, le credenze e le convinzioni di un gruppo e come esso cerchi sostanzialmente di farle perdurare nel tempo (Durkheim, 1965).

Fin qui si è parlato di memoria collettiva come un processo "non artificiale" (Halbwachs, 2001), costituito da frameworks sociali che servono per selezionare il passato, ordinarlo e renderlo comprensibile al gruppo (Jedlowski, 2001). Questo in linea di massima dovrebbe valere laddove non c'è contraddizione, dove il passato segna una linea "naturale" a cui riferire l'identità nel presente, senza attriti. Tuttavia, solo per il fatto che oggi si parli di identità al plurale e non al singolare, la mancanza di stabilità dal punto di vista del riconoscimento identitario rende questo processo artificiale ed in molti casi conflittuale.

A questo proposito, Wagner-Pacifici e Schwartz (2016) si focalizzano sulla guerra in Vietnam, momento che per il popolo americano è stato molto divisivo dal punto di vista memorale. Questo permette di ragionare a partire dal presupposto che se non c'è consenso circa un evento e la sua storia, mancando questa convergenza, la memoria collettiva diventa l'oggetto di un procedimento di (ri)costruzione. In particolare, il passato non è sempre lo stesso, poiché viene continuamente filtrato, selezionato e ricostruito sulla base delle esigenze del presente (Jedlowski, 2001). La memoria è quindi una posta in gioco che si articola sfruttando processi di produzione di cultura e di significati, attraverso simboli e rituali. Il fatto che non ci sia coincidenza rispetto alla rappresentazione di un evento abilita quindi i gruppi a negoziare l'immagine del passato, intervenendo come agenti della memoria (Cossu, 2010). La costruzione sociale del passato svolge un ruolo decisivo nella costituzione dell'identità, per cui, nonostante non ci sia più corrispondenza tra storia e memoria, si mantiene il rapporto tra memoria e identità

collettive. Alla luce di queste considerazioni, diventa rilevante l'imprenditorialità morale e politica (Navarini 2009; Cossu 2010; Wagner-Pacifici, Schwartz, 2016), soprattutto per il moltiplicarsi dei "centri simbolici" (Cossu, 2010) che non solo contribuiscono alla costruzione di identità diverse, ma lo fanno veicolando rappresentazioni, simboli e significati molteplici.
A questo proposito Habermas (1986) parla di "public use of history" per descrivere il modo in cui i valori politici vengono fatti aderire alle diverse interpretazioni del passato. Jedlowski (2002), richiamando lo stesso Habermas, individua due modalità attraverso cui viene messo in atto quanto descritto: innanzitutto vi sono le "politiche dell'identità" che utilizzano il passato selezionandovi soltanto ciò che può servire al sostegno dell'identità prescelta e alla difesa degli interessi che vi si riferiscono; accanto a queste vi è chi richiama il passato in nome della necessità della sua elaborazione e per produrre un senso di responsabilità nei confronti della sua memoria. A questo proposito Mininni et al (2013) parlano di self-focused revisionism, cioè l'operazione con cui il passato viene richiamato per responsabilizzare l'in-group e dando così ad esso una rielaborazione attiva.
Concludendo questa introduzione dal punto di vista teorico, un ultimo elemento rilevante è il focus rispetto ai commemorative objects (Wagner-Pacifici, Schwartz, 2016)[4] intendendo con essi i veri e propri significati che prendono "forma" attraverso le pratiche (ibidem). Tali oggetti non sono unicamente i discorsi o gli eventi cerimoniali ritualizzati, ma sono anche monumenti, ricorrenze e festività.

[4] In questo caso gli autori citati riprendono questo concetto da Griswold, Wendy. 1987 "A Methodological Framework for the Sociology of Culture."Pp. 1-35 in Sociological Methodology, vol. 17 (Testo non in bibliografia)

I luoghi della memoria[5]

Analizzare la memoria degli eventi storici richiede innanzitutto una sua divisione concettuale nelle possibili tipologie utili ad un approccio sociologico alla ricerca. Tali tipologie possono essere ricondotte a tre differenti categorie di memoria: personale, collettiva e sociale (Jedlowski, 1991).

Come è stato chiarito da Guzzi la memoria personale si riferisce ai singoli individui ed ai loro ricordi, ma al contempo è sorretta e plasmata da una pluralità di memorie collettive di cui è il luogo d'intersezione. Ciascuna di esse si riferisce a un gruppo sociale specifico: ne riassume la tradizione, ne alberga i valori e ne legittima l'identità. La memoria sociale comprende dunque la totalità delle memorie collettive presenti in un ambiente aggregato e ne rappresenta sia l'origine comune e lo spazio d'insieme che il fondo di sedimentazione su cui si accumulano le varie memorie appartenenti ai gruppi sociali. Allorché infatti le memorie collettive tramontano, in seguito alla frammentazione o alla scomparsa dei gruppi di cui sono espressione, la memoria sociale ne conserva una traccia, in quelle che Halbwachs ha chiamato le 'correnti di pensiero': specifici flussi residuali di memoria che continuano ad animare la cultura e la tradizione di una società anche quando sia venuto a mancare il supporto originario del gruppo. Ecco che allora la memoria sociale coincide con la struttura di plausibilità condivisa da comunità di vaste dimensioni, regionali o nazionali. Tale tipologia si declina nell'insieme di mezzi linguistici, istituzioni politiche, tradizioni culturali e tratti identitari delle pratiche che la connotano. In questi termini la memoria sociale costituisce lo sfondo sul quale si colloca la pluralità delle memorie collettive e, al tempo stesso, l'orizzonte di significato di quelle individuali. La relazione tra queste tre tipologie di memoria può essere chiarita, per esempio, riferendosi al rapporto che intercorre tra la memoria collettiva di un partito politico e personale dei suoi militanti rispetto alla memoria sociale della comunità nazionale del Paese in cui esso agisce (Guzzi, 2011).

Richiamarsi allo studio di una memoria collettiva implica quindi il riferimento a una memoria situata. In primo luogo, come sottolineato in precedenza, tale memoria è situata all'interno di uno spazio pubblico della memoria in cui i diversi gruppi si inseriscono, in secondo luogo la stessa memoria degli eventi storici è situata in quelli che Pierre Nora definisce 'luoghi della memoria': "*Un lieu de mémoire dans tous les sens du mot va de l'objet le plus matériel et*

[5] La redazione del capitolo è a cura di **Federico Pilati**.

concret, éventuellement géographiquement situé, à l'objet le plus abstrait et intellectuellement construit. […] Un objet devient lieu de mémoire quand il échappe à l'oubli et quand une collectivité le réinvestit de son affect et de ses émotions" (Nora, 1992).
In questo senso per un'analisi sociologica della memoria è necessario sottolineare il rapporto diretto tra luoghi e collettività, in quanto i primi risulterebbero privi di rilevanza senza la costante attività di rielaborazione e attribuzione di significato da parte dei gruppi sociali presenti e attivi in un particolare momento storico. I luoghi di una specifica memoria storica, come sottolineato da Nora, possono essere molteplici e agire ad un diverso livello di astrazione. Partendo dalla base di un'ideale scala possiamo trovare i siti storici, luoghi 'dei fatti' che esprimono ancora un legame diretto con il passato visibile nella sua fisicità, gli spazi commemorativi, luoghi 'simbolici' in cui si ricorda il passato attraverso la celebrazione presente, e le istituzioni scolastiche, luoghi 'della trasmissione' in cui viene definito cos'è 'storia' e come quest'ultima, insieme alla memoria, debba essere tramandata.
Attraverso le interviste narrative raccolte è possibile individuare tre luoghi della memoria del 25 Aprile presenti in tutti i racconti: i siti storici della resistenza, le manifestazioni legate all'Anniversario della Liberazione d'Italia e le scuole.

3.1 Luoghi 'dei fatti'

Nelle interviste narrative il ricordo dei siti storici è strettamente legato all'attività presente dei diversi gruppi sociali rappresentati. La principale e immediata differenza tra i racconti degli intervistati riguarda la scelta dei luoghi: nel caso dei movimenti sociali è presente lo stesso richiamo ai 'fatti di Macerata[6]', descritto come sito contemporaneo del fascismo e dell'antifascismo, mentre da parte dell'ANPI e dei testimoni privilegiati il richiamo è rivolto ai siti storici della *resistenza*, il campo di concentramento di Mauthausen e i quartieri di Milano in cui sono state combattute le battaglie della Liberazione.

> *"[…] diciamo che per quello che vediamo noi dell'antifascismo, diciamo di ieri, è che da un punto di vista culturale c'è un lavoro ancora molto forte da fare, ancora oggi. In più oggi si sommano anche altre cose, altre situazioni, perché noi mettiamo in evidenza che la maggior parte degli omicidi su delle donne avvengono in famiglia ma si cerca di fare*

[6] In entrambe le interviste viene sottointeso il richiamo alla sparatoria avvenuta in seguito al femmincidio del 3 febbraio 2018 e la successiva manifestazione antifascista e antirazzista.
(http://www.repubblica.it/cronaca/2018/02/03/news/macerata_sparatoria-187934230/?refresh_ce; http://www.repubblica.it/cronaca/2018/02/10/news/macerata_citta_blindata_per_il_corteo_antirazzismo_sindaco_in_strada_con_il_cuore_-188498537/)

un po' un lavoro di corporativismo maschile, quindi se è una cosa tra italiani non rimane la notizia, se invece lo commette uno straniero, allora abbiamo visto i fatti di Macerata! per cui noi abbiamo detto: No! i nostri corpi sono i nostri, voi non potete fare i vostri giochi politici sui nostri corpi…"
(Diana, 58 anni, Non Una di Meno, Milano)

I 'fatti di Macerata' sono introdotti nel racconto di Diana come esempio specifico di evento da cui l'attuale discorso intorno alla resistenza della rete di Non Una Di Meno trova appieno le sue motivazioni di essere. La lotta al femmincidio è uno tra i principali scopi della rete che in questo caso risulta essere strettamente legato all'antirazzismo. Come sottolineato da Diana infatti Macerata rappresenta il luogo in cui i resti della struttura culturale fascista della società italiana si sono manifestati in diverse forme. Per questo motivo tale sito contemporaneo è diventato uno dei principali luoghi 'dei fatti' dell'impegno antifascista per Non Una Di Meno.

"[…] il PD si è visto anche coi fatti di Macerata, si è visto in campagna elettorale: ha fatto dell'antifascismo proprio una questione di retorica! e una questione meramente elettorale, perché poi, alla fine, quando ci sono le aggressioni, i presidi, le denunce, le cariche…c'è…i partiti non ci sono mai! ma neanche i partiti di estrema [intende sinistra] …neanche Potere al Popolo, non so come dire…"
(Roberto, 23 anni, Lume, Milano)

Anche Roberto individua nei 'fatti di Macerata' il luogo dell'antifascismo contemporaneo. A differenza di Diana però il focus del discorso si sposta da un livello maggiormente sociale ad uno più politico. Da questo punto di vista vengono criticati i partiti tradizionali per l'assenza di un loro reale impegno antifascista, richiamandosi in particolare alla manifestazione promossa a Macerata da diversi movimenti sociali come esempio di azione di resistenza.

"Noi portiamo tutti gli anni i ragazzi a Mauthausen, i ragazzi dei licei di Milano, otto ragazzi per ogni zona, con lo specifico intento di fare storia perché quello che manca ai ragazzi è la storia, perché quello che è avvenuto non si studia più e che i nostri genitori, i miei genitori i tuoi nonni non sono più in grado di trasmetterci i valori che sono stati alla base della resistenza, quindi far vedere la storia che non è una memoria [...] per questo io porto i ragazzi a Mauthausen che è il campo di deportazione dei milanesi e il comune di Milano paga questo viaggio per i ragazzi perché è un viaggio importante perché lì sono morti cittadini milanesi che sono stati deportati, e questa è una di quelle

cose che tutto sommato è un progetto nato cinque anni fa, non sono tra i fondatori, però è un progetto importante, perché anche nel suo piccolo si crea un recupero."
(Rachele, 62 anni, presidente ANPI di zona a Milano)

"[…] secondo me se facessero una cosa come il ventiquattro di aprile a Niguarda… fanno una manifestazione piena di gente così! loro il corteo lo fanno il 24 perché [Niguarda] è stata liberata il 24 […] è veramente festa ed è partecipata e si canta e si suona. Queste manifestazioni [quelle legate alle cerimonie prettamente istituzionali] diventano quelle ufficiali: diventano vuote di significato. Il sindaco fa il discorso, il rappresentante dell'ANPI fa il discorso, però finisce lì. La gente poi chiude e se ne va a casa…"
(Greta, 57 anni, presidente ANPI in un comune del milanese)

Nelle interviste entrambe le rappresentanti dell'ANPI sottolineano l'importanza dei siti del fascismo e dell'antifascismo per la loro valenza storica. In questo senso la difficoltà nella trasmissione della memoria storica (Wydra, 2018) è in parte colmata da questi luoghi che conservano frammenti di storia (Nora, 1992) e possono rendere visibili e presenti i valori dell'antifascismo.
Attraverso la comparazione dei siti scelti possiamo notare come i luoghi della memoria 'dei fatti', così come i frammenti di storia, vengano selettivamente sfruttati (Schwartz, 1982) dai vari attori sociali ai fini dell'azione sul presente. L'obiettivo dei movimenti sociali presi in considerazione sembra essere maggiormente legato all'attuale 'battaglia culturale' e politica che si richiama all'antifascismo: la scelta di Macerata rispecchia tale impegno verso il presente. Da parte dell'ANPI invece evocare i siti storici della seconda guerra mondiale riflette l'obiettivo dell'associazione: portare avanti la memoria storica della *resistenza* facendo sì che i suoi valori non vengano persi (Cavalli, 2009).

3.2 Luoghi 'simbolici'

In tutte le interviste il luogo 'simbolico' per antonomasia della memoria della *resistenza* risulta essere la Festa della Liberazione. Le commemorazioni che si svolgono il 25 aprile sono al centro di un discorso che vede nelle celebrazioni di questa data il luogo in cui definire la propria identità collettiva sia interna, ristabilendo i legami e gli obiettivi comuni, che rivolta verso l'esterno, mostrandosi come unità e comunicando il proprio punto di vista sulla memoria agli 'altri' partecipanti (Durkheim, 1912; Jedlowski, 2002; Mininni, Manuti & Curigliano, 2012).

"L'anno scorso c'è stato un grosso lavoro sulle madri costituenti, sulla ricerca delle donne che sono state importanti durante la resistenza e quindi in manifestazione ci si è presentate con dei cartelli coi nomi di queste donne e ricordando il ruolo che hanno avuto le donne, quello di essere staffette, si voleva andare avanti indietro con le biciclette anche se effettivamente dentro una manifestazione così numerosa non è proprio così semplice. […] non lo faceva solo Bartali dentro alla canna della bicicletta, lo facevano anche le staffette [...] Quest'anno abbiamo scelto per il 25 aprile di dare voce tramite queste biografie ad alcune donne che durante la resistenza sono state figure importanti, che però non è solo la figura della donna partigiana col mitra, ecco… […] hanno avuto un grandissimo valore che non è stato riconosciuto a queste donne, anche perché alla fine della guerra decisero che si potevano classificare partigiani coloro che avevano svolto almeno tre azioni significative o come brigate partigiane o come gap e quindi tutti gli altri sono rimasti fuori. […] La nostra presenza al 25 aprile, con il nostro spirito che non è solo antifascista ma è anche antisessista, è un fare memoria non solo teso al celebrare ma anche a continuare e a consolidare, ad andare avanti fin dove è possibile. […]la nostra presenza ci sarà sempre perché è una ricorrenza troppo importante ed è una ricorrenza che va sostenuta e non una di meno fa la sua parte in questo, diciamo che fa la sua parte su come si impegnano le istituzioni. […] organizzando anche noi questa tavola rotonda sulla resistenza taciuta, la resistenza delle donne."

(Diana, 58 anni, Non Una di Meno, Milano)

La partecipazione di Non Una di Meno al corteo nazionale di Milano è strettamente legata all'identità antisessita della rete. Dare voce alla *'resistenza taciuta'*, ovvero quella delle donne, diventa l'obiettivo principale da perseguire durante la manifestazione. Tale impegno diventa anche un modo per agire sul presente (Cossu, 2010; Navarini, 2010), in particolare rivolto a '*come si impegnano le istituzioni',* principali destinatarie di quello che viene definito un '*fare memoria non solo teso al celebrare ma anche a continuare e a consolidare, ad andare avanti fin dove è possibile'* rispetto alla condizione femminile.

"Il nostro obiettivo è sempre prenderci la testa per quanto poi va be' il PD ha il diritto ad avere la testa del corteo e poi di solito per evitare incidenti si frappone sempre qualcuno tra noi e il PD, perché va be' per motivi politici odiamo il PD e quindi non c'è nessuna intenzione di fare il corteo così vicini. […] C'è stata una contestazione allo spezzone del PD doverosa perché era il primo anno che facevano sta roba del tutti blu e capito che in uno spezzone nel quale abbiamo anche il privilegio e la fortuna di avere dai

curdi ai ragazzi dei CAS, c'è sentir parlare vedere chi ha firmato il decreto Minniti-Orlando davanti a noi che fa pro-europa, è di per sé una provocazione che non abbiamo gradito e quindi c'è stata questa contestazione. […] Da quando esiste Lume da tre anni il nostro 25 aprile devo dire viene particolarmente bene, perché facciamo sempre uno spezzone che è molto partecipato e facciamo sempre tante attività prima e devo dire che dà i suoi frutti nel senso che poi dalla visibilità in piazza al ritorno delle persone che vengono a seguirsi le varie cose c'è e quindi vorrà dire che anche l'anno prossimo sarà così. […] la maglietta che c'era questo 25 aprile era ieri partigiani oggi antifascisti […] Portiamo in piazza delle tematiche che non sono solamente la commemorazione di un periodo storico […] si tratta dei valori universali nei quali noi di fatto ci rivediamo e con i quali cerchiamo di vivere la quotidianità…"
(Roberto, 23 anni, Lume)

Il rappresentante di Lume definisce il corteo di Milano come il luogo 'simbolico' in cui l'identità del collettivo si manifesta in due direzioni. Verso l'esterno viene dichiarata la posizione politica del movimento sia tramite la posizione e la composizione dello 'spezzone' di Lume sia tramite le contestazioni alle forze politiche avversarie. Dal punto di vista interno invece vengono esplicitati tramite slogan le autorappresentazioni del gruppo e viene celebrato il lavoro quotidiano svolto durante l'anno.

"Io alla mattina a Bresso devo fare la manifestazione del comune, ed è molto molto istituzionale, c'è il sindaco l'assessore, poi l'ANPI, le corone e tutto quanto… ed è per me molto vuota di significato, perché ti limiti a portare le corone ai monumenti della gente che c'è lì scritta sul monumento che è mancata ed è morta, ma non gliene frega niente… non posso farlo il 25 aprile perché c'è questa manifestazione molto istituzionale, quindi io ho cercato di coinvolgere il 24 i bambini delle elementari e portiamo le corone, me li porto con le scuole con le maestre, depositiamo sì la corona, però poi raccontiamo chi sono ai ragazzi, proprio per un discorso di sviluppo della memoria per non ritornare indietro, per non ritornare a quello che è successo negli anni venti."
(Greta, 57 anni, presidente ANPI in un comune del milanese)

"Non la festa grande che c'è in piazza del duomo, la manifestazione nazionale, a me quello che commuove di più sono i miei piccoli 25 aprile quelli delle piccole zone, quelli in cui ci sono i bambini, le famiglie e dove ti rendi conto che fai la differenza che tu stai trasmettendo un messaggio e che ci sono dei giovani dei piccoli che sono pronti a

prenderlo con naturalità e con serenità. Non è un messaggio rivoluzionario, però lo sta diventando. Per cui la soddisfazione che io ho ogni 25 aprile e il mio 25 aprile migliore è stato quello che è appena passato, perché è l'ultimo, perché ci sono stati bambini nuovi, ci sono state coppie giovani nuove, di altri colori nuove, e quindi va beh è sempre l'ultimo il migliore, perché vuol dire che stiamo facendo le cose bene. Tutto qui."
(Rachele, 62 anni, presidente ANPI di zona a Milano)

Anche per Greta e Rachele le iniziative legate al 25 Aprile sono un momento in cui celebrare il lavoro svolto dall'ANPI durante tutto l'anno. A differenza dei rappresentati dei movimenti il discorso si sposta dal tema dell'azione nel presente a quello della trasmissione del passato. Le celebrazioni sono sì viste come un momento in cui affermare la propria identità che però in questo caso è quella di custodi della memoria partigiana e rivolta quindi a quegli individui, i bambini, che si spera possano essere garanzia della sua durata nel futuro (Leccardi, 2007).

3.3 Luoghi 'della trasmissione'

La scuola rientra in tutti i discorsi raccolti attorno alla memoria. L'importanza attribuita dai diversi attori sociali ai processi di formazione delle nuove generazioni può essere compresa alla luce della natura stessa della trasmissione della memoria, che se da una parte si svolge in maniera naturale (Halbawchs, 1950) dall'altra è un processo artificiale, intenzionale e guidato dalle istituzioni (Jedlowski, 2001). Da questo punto di vista ogni gruppo agisce come un imprenditore morale (Navarini, 2001), sfruttando l'istituzione scolastica per veicolare i propri valori.

"[...] Questa battaglia contro una cultura patriarcale nazi-fascista o fascista è tutt'ora in atto, perché molti parlano di un'involuzione, io come lavoro faccio l'insegnante, come altre compagne di Non Una di Meno, e c'è anche un discorso di culturalizzazione che deve passare attraverso la scuola e che non è stato fatto, non solo sul valore della resistenza e dell'antifascismo ma anche sulle donne in quanto tali."
(Diana, 58 anni, Non Una di Meno)

"Sempre per Lume io vado in giro per i licei come studente di storia e parlo di come il fascismo sia stato in continuità con lo stato liberale e la prima repubblica [...] dato che lo spezzone si chiamava 'saperi e cultura contro il fascismo', abbiamo preparato tutta una serie di iniziative che preparassero al 25 aprile: dalle assemblee di istituto che nei vari licei, all'organizzazione di incontri in statale, con Gino De Santis partigiano che ha

vissuto la strage di Sant'Anna di Stazzema, alla jam teatrale con le letture dei partigiani. Cerchiamo di ridare un minimo di vitalità a questa giornata riempiendola di contenuti magari un po' alternativi in maniera di attirare più persone possibili della nostra età dietro a quello che è stato lo spezzone in maniera consapevole."
(Roberto, 23 anni, Lume)

"Noi abbiamo dei temi principali che sono ovviamente la storia, la memoria della resistenza, l'insegnamento alle nuove generazioni, ma non è un ruolo come quello delle insegnanti, anche se andrebbe bene visto che a scuola non si fa più."
(Rachele, 62 anni, presidente ANPI di zona a Milano)

"Noi cerchiamo di lavorare con le scuole, ma è molto difficile riuscire ad entrare perché per esempio a Bresso, ho trovato molte difficoltà: io avevo un partigiano ma non potevo entrare…ad un certo punto è andata in pensione una delle dirigenti, è stata sostituita da un'altra persona che è più sensibile, sono stata contattata addirittura da dei maestri, quindi appena anche loro hanno avuto il via libera mi hanno contattato, ma io non avevo più il partigiano! mi era rimasto un deportato che era stato a Flossemburg e lui è riuscito a parlare solo due volte, perché quest'uomo ha 93 anni. L'anno scorso è venuto lui di persona, quest'anno non è potuto venire, però comunque il seme era stato buttato, questi bambini hanno rifatto questa giornata della memoria, e sono riuscita a coinvolgerli il 24 di aprile portandomeli in giro, perché basta poco, basta riuscire ad entrare, però devi sempre avere comunque la disponibilità di qualcuno che racconti, ma non sempre ce l'hai perché il partigiano o il deportato o il figlio del deportato ormai sono pochissimi, e appunto ti basi sui racconti, la memoria la devi trasportare così, devi documentare tu e riuscire ad avere l'aggancio per arrivare alla scuola, con gli insegnanti, per fare un lavoro con loro, e allora si riesce a portare avanti qualcosa… proviamo anche con spettacoli teatrali, con queste cose, noi in un paese con la giunta di sinistra, almeno fino al 10 di giugno, c'è sempre lo spettacolo per le medie, in terza media vengono portati o alla risiera di San Sabba o a Mauthausen. Qualcosa riesci ancora a portare avanti, però ci vuole comunque impegno anche da parte delle istituzioni, perché purtroppo le scuole sono cosa loro. Anche gli insegnanti dicono questo: noi facciamo fatica perché, anche quando vogliamo fare dei progetti, devono essere sempre approvati dal dirigente che se non ci sente, siamo bloccati…"
(Greta, 57 anni, presidente ANPI in un comune del milanese)

Il ruolo conferito alla scuola risulta essere simile in tutte le interviste: è uno strumento di riflessione e cambiamento culturale. Se per quanto riguarda i rappresentati dei movimenti sociali la seconda accezione prevale sulla prima, per l'ANPI risulta problematico portare avanti la riflessione sulla memoria partigiana data la difficoltà di ingresso all'interno delle istituzioni come associazione.

3.4 Luoghi e strategie della memoria

La scelta dei luoghi della memoria da parte dei diversi gruppi sociali portatori di una particolare memoria collettiva risente della posizione che quest'ultimi assumono rispetto alla più ampia memoria sociale del 25 Aprile. L'analisi dei luoghi a cui i movimenti sociali e l'ANPI hanno attribuito un valore specifico ci consente di comprendere il rapporto che questi hanno con le strategie della memoria messe in atto dai due gruppi. Per quanto riguarda Non Una Di Meno e Lume possiamo notare come i luoghi abbiano un significato strettamente legato alla strategia di azione verso il futuro della memoria rispetto agli obiettivi di cambiamento culturale e politico: i 'fatti di Macerata', le attività simboliche 'alternative' durante il corteo e l'introduzione di elementi storici innovativi nel discorso sulla scuola sono i principali luoghi narrativi di questa strategia. Per quanto concerne l'ANPI il ruolo di custodi della memoria, presente nello stesso statuto dell'associazione, spiega la scelta strategica dei luoghi volta alla conservazione e trasmissione del passato, inteso come la memoria partigiana 'ufficiale', alle nuove generazioni: il campo di Mauthausen in cui sono stati deportati la maggior parte dei cittadini milanesi e il quartiere di Niguarda liberato il 24 aprile, le piccole celebrazioni di quartiere con cui entrare in diretto contatto con i bambini e le iniziative scolastiche in favore dello studio della storia partigiana sono i luoghi della memoria scelti in funzione della trasmissione della tradizione partigiana.

Concludendo, da un punto di vista teorico e generale, possiamo affermare che la 'lente' concettuale e d'indagine dei 'luoghi della memoria' consente di comprendere le posizioni degli attori sociali rispetto alla più ampia memoria sociale di un evento storico. Inoltre, prendendo come quadro di riferimento l'analisi comparata delle memorie collettive, la scelta di particolari luoghi cela la strategia memoriale perseguita dai diversi gruppi e lascia trasparire la possibile posta in gioco inscritta entro la memoria di un evento storico-politico.

Giovani e memoria[7]

4.1 Introduzione

Il seguente capitolo vuole indagare un tema risultato molto ricorrente all'interno delle interviste condotte per questo studio, cioè il rapporto tra giovani e memoria storica[8]. In generale, l'argomento viene affrontato in riferimento ad alcuni ulteriori altri sotto temi, i quali si cercherà di prendere in considerazione singolarmente, definendo in questo modo anche la scaletta dei punti verranno approfonditi.

Innanzitutto, un primo tema rilevante - soprattutto alla luce delle domande di ricerca - è quello dell'azione della memoria sul presente delle nuove generazioni, che verrà approfondito facendo riferimento soprattutto ai concetti di culturizzazione e *memorial activity* (Wydra, 2018). A questo si legano altri due micro argomenti, che sono quelli dell'azione della memoria del 25 aprile nel quotidiano e il valore del "*non dare per scontato*".

Secondariamente - e per concludere - un secondo tema è l'azione della memoria del passato sul futuro: in particolare si farà riferimento al modo in cui le nuove generazioni elaborano il patrimonio culturale che hanno ricevuto e successivamente al rischio che quanto capitato possa riaccadere, problematizzando quindi al valore della trasmissione ai giovani, attraverso la scuola e i gruppi sociali in generale[9].

4.2 La memoria ed il presente

Come detto nell'introduzione, il primo tema che si andrà ad affrontare è quello dell'azione della memoria sul presente dei giovani, in particolare dell'educazione ai valori del 25 aprile. Per introdurre l'argomento, si prenda in considerazione quanto detto da Diana di Non Una di Meno:

---

[7] La redazione del capitolo è a cura di **Damiano Volonterio**.

[8] Quando si parla di giovani si dovrebbe procedere inquadrando il gruppo a partire da fasce d'età o vissuti, al fine di circoscrivere ad un insieme ben preciso quanto viene detto. Per limiti di spazi e di tempo, si è deciso di far riferimento principalmente ai significati emersi dalle interviste, soprattutto circa questa definizione. Al contrario, quando si parlerà in particolar modo di generazioni ed educazione si procederà anche ad un inquadramento teorico più rigoroso.

[9] Una premessa necessaria è il fatto che la ricerca non ha intervistato giovani, fatta eccezione per un ragazzo aderente ad un movimento sociale. Questo è senza dubbio un limite importante poiché non permette di cogliere i significati in presa diretta, ma che per questo lascia aperte porte per successivi approfondimenti. La lente attraverso cui si studierà questo punto sarà quindi differente e si concentrerà molto sul significato che per gli intervistati, adulti che per un verso o per l'altro danno significati circa il tema di interesse.

"non si era usciti da quella cultura e quello che vediamo oggi è che questa battaglia contro una cultura patriarcale nazi-fascista o fascista è tutt'ora in atto, perché molti parlano di un'involuzione. Io come lavoro faccio l'insegnante, come altre compagne di Non Una di Meno e c'è anche un discorso di culturizzazione che deve passare attraverso la scuola e che non è stato fatto, non solo sul valore della Resistenza e dell'antifascismo, ma anche sulle donne in quanto tali e quindi c'è sempre questa visione patriarcale della donna."

(Diana, 58 anni, Non Una di Meno, Milano)

Qui il presente viene descritto come il teatro di una "*battaglia di liberazione*" ancora in atto che si svolge sul piano della cultura. In particolare - cercando di andare al di là dei significati posti in primo piano in relazione al proprio gruppo di appartenenza - Diana parla di "*discorso di culturizzazione*", quindi della necessità che si definisca per i giovani un percorso educativo più coerente rispetto ai valori della Resistenza e dell'antifascismo. Wydra (2018) a questo proposito parla di *generativity* intendendo l'attenzione da parte di un determinato gruppo sociale nel cercare di "educare" una nuova generazione. Questo intento può essere perseguito attraverso la condivisione di un patrimonio culturale (*cultural heritage*, Wydra 2018) che solo in parte è possibile attraverso l'evoluzione biologica poiché, nonostante questa componente naturale, in realtà la trasmissione della memoria è frutto di un'attività intenzionale (Jedlowski, 2001).
Un ulteriore spunto di riflessione che emerge dalle poche righe riportate è il fatto che la cultura fascista si insinui ancora oggi tra le pieghe della società. Questa costatazione è piuttosto rilevante se pensiamo che questa "*cultura patriarcale nazi-fascista"* trovi comunque il modo di riprodursi anche nelle giovani generazioni. A conferma di questo Diana aggiunge:

"quello che noi stiamo facendo è un continuare quella che è stata una battaglia di liberazione da questa cultura, che però, sono passati quasi cent'anni ma è ancora, in molti ancora radicata."

(Diana, 58 anni, Non Una di Meno, Milano)

Il fatto che questa battaglia non sia ancora cessata, investe chiaramente di significati il presente, significati che in qualche modo derivano dalla memoria diretta dell'evento storico e di quanto lo ha preceduto. Questo richiede quindi un certo impegno sul presente che Rachele, presidente di una zona Anpi a Milano, sintetizza in questo modo:

"noi facciamo la storia proprio perché speriamo che i nuovi cittadini italiani siano dei cittadini più attivi, quindi abbiamo tutta una serie di impegni su quello che è la nostra quotidianità[10]."

(Rachele, 62 anni, presidente ANPI di zona a Milano)

Wydra (2018), nell'ambito del suo discorso sulla *generatività*, parla di *memorial activity* cioè il fatto che un nuovo gruppo sociale venga educato attraverso momenti attivi in cui la memoria viene agita e quindi significata ai giovani quotidianamente. Focalizzando tuttavia l'attenzione su un singolo evento storico, la posta in gioco diventa il fatto che i portatori di memoria invecchiano e lentamente la memoria sociale svanisce e comincia la storia (Halbawchs, 2001)[11]. Questo rende la quotidianità è un ambito privilegiato poiché è nella vita di tutti i giorni che questi valori devono essere "messi in pratica", investendo tempo e traducendoli anche in un messaggio per gli altri. A questo proposito è utile richiamare i significati emersi dall'intervista a Roberto, un giovane attivista di Lume. Raccontando la propria esperienza legata al 25 aprile, egli mette ben in luce quanto detto circa questo processo di apprendimento attivo. Con le sue parole:

"[nella mia esperienza] il 25 aprile equivale a sbatti logistici però che si fanno chiaramente ben volentieri, la cosa che è cambiata è proprio questa, prima era un evento ora è qualcosa a cui partecipo attivamente e per cui investo gran parte del mio tempo[12]."

(Roberto, 23 anni, Lume, Milano)

Da questo estratto emerge come Roberto abbia raccolto attraverso la sua esperienza memoriale e politica[13] il senso del 25 aprile sul suo presente. Proseguendo infatti, riferendosi all'esempio dei partigiani e dei significati della loro lotta, dice esplicitamente che:

"si tratta dei valori universali nei quali noi di fatto ci rivediamo e con i quali cerchiamo di vivere la quotidianità proprio l'esempio che ti facevo prima, ma anche che cazzo ne

---

[10] Va sottolineato che in questo passaggio c'è un preciso riferimento anche alla dimensione del futuro, tema che verrà approfondito maggiormente in seguito a vantaggio di un discorso sulla quotidianità.

[11] Questo è il problema della posizione di supremazia nei processi di ricordo che, come per la guerra è stata occupata dai sopravvissuti ai quali è stata attribuita l'identità sociale di portatori della memoria (Cappelletto, 2005), allo stesso modo è spettata ai partigiani rispetto alla liberazione dal nazifascismo.

[12] Cavalli (1996) a questo proposito si interroga sul fatto che forse solo i giovani che hanno avuto qualche esperienza di militanza politica nelle organizzazioni nate sul terreno dell'antifascismo hanno avuto l'opportunità di confrontarsi con qualche eredità storica e di incorporala quindi nella loro memoria. Effettivamente questa prospettiva è probabile, per cui quanto detto va assunto con cautela senza incorrere nel rischio di generalizzare.

[13] Politica va inteso, come si dice comunemente, "nel senso più alto del termine" (intervista a Rachele). Per questo la frase si potrebbe cambiare dicendo: attraverso la sua esperienza impegnata in un movimento che agisce in termini politici.

so, vado a un esame e il professore mi fa il commento su hai le scarpe sporche, come ti vesti, c'è vaffanculo classista di merda, cioè poi non è il caso perché non so come dirti… però cercare di fare la propria vita, metter in pratica nella propria vita determinate cose e quindi portarle poi anche in piazza."

(Roberto, 23 anni, Lume, Milano)

Si è quindi visto come la memoria agisca sul presente delle nuove generazioni rappresentando un set di significati e pratiche a cui i giovani devono essere educati, affinché possano essere messi in atto nella quotidianità. Cavalli (1996) in modo molto efficace schematizza questo processo affermando che "ogni generazione elabora una propria versione della memoria storica di una collettività sulla base di due componenti: l) la propria esperienza storica, vale a dire i modi di partecipazione e di presenza nella costellazione di problemi, di situazioni, di conflitti, di progetti che caratterizzano il tempo nel quale fa il suo ingresso sulla scena pubblica: 2) il patrimonio che riceve dalle generazioni che la precedono" (Cavalli, 1996; pp. 52-53). Quanto detto sino ad ora risponde al secondo punto citato dall'autore, poiché sostanzialmente fa riferimento al racconto memorale del passato da parte delle "vecchie" generazioni alle nuove. Diversamente, il primo punto richiamato da Cavalli permette di affrontare un altro tema piuttosto rilevante. Come detto, l'elaborazione della memoria storica dipende anche dalla propria esperienza storica; Rachele rispetto a questa esperienza afferma che:

"purtroppo tu hai vent'anni [riferendosi all'intervistatore], voi non avete sudato niente, vi è stato consegnato tutto come se voi aveste tutte le possibilità. Per carità anche io, non sono così vecchia. Quello che vorremmo che il 25 aprile vi portasse è che il tempo queste cose non erano così scontate."

(Rachele, 62 anni, presidente ANPI di zona a Milano)

Qui emerge un altro valore della memoria rispetto al presente, cioè il "non dare per scontato": il fatto che attualmente i giovani dispongano di una serie di diritti e di possibilità che nel 1945 non erano scontate è un contributo rilevante della memoria della Resistenza, soprattutto se questo diventa una forma attraverso cui leggere il presente. Questo appare evidente da quanto dice poco dopo Rachele concludendo la sua risposta:

"il 25 aprile significa che noi dobbiamo continuare a combattere per quelli che i diritti non ce li hanno, per cui è una lotta che continua ad andare avanti, per questo l'Anpi non è un'associazione di obsoleti personaggi che riflettono sul passato, per questo quando ti

dicono noi parliamo di Resistenza, però quello a cui guardiamo oggi è la resistenza di quelli che i diritti non li hanno"
(Rachele, 62 anni, presidente ANPI di zona a Milano)

Naturalmente questo vale per l'Anpi in particolare, ma rappresenta l'esempio di come il non dare per scontato si traduca in un modo - in questo caso pratico - per reinterpretare il presente. Questo discorso può essere esteso e declinato a seconda del gruppo di appartenenza, ma traduce l'impegno degli agenti memoriali sul presente delle nuove generazioni.

4.3 La memoria ed il futuro

Un secondo ambito in cui è interessante declinare la memoria del 25 aprile sulle nuove generazioni è decifrare questo rapporto alla luce delle poste in gioco future per cui diventa rilevante. Questo ambito può essere sviluppato attorno ad almeno due punti di vista: da un lato c'è la questione di come la memoria si modifichi (che coinvolge direttamente le nuove generazioni); dall'altro il pericolo che quanto di negativo è accaduto possa ripetersi.
Procedendo con ordine, Cavalli (1996; p.53) osserva come "il fatto che la formazione della memoria sia un processo ci dice che nulla è mai stabilmente acquisito e che i contenuti della memoria si modificano in continuazione" e che di conseguenza "non possiamo meravigliarci che i giovani non condividano la nostra memoria.". Per questo, conclude l'autore, "dobbiamo preoccuparci del rischio che la memoria estingua, non del fatto che si modifichi"[14]. La sfida è quella di collegare la memoria (e quindi la storia che rappresenta) alla nuova testimonianza da parte delle generazioni a venire. A questo proposito, Jedlowski (2002) osserva che linguaggio, attraverso la narrazione, agisce in questa direzione favorendo da un lato il racconto e dall'altro - di conseguenza - anche l'apprendimento. Per specificare ulteriormente quanto detto, si può dire che il linguaggio da questo punto di vista abbia una doppia forza poiché è sia il mezzo che il contenuto. Il punto di cui converge questa duplice natura è come detto la narrazione del passato, la quale permette l'apprendimento di arti, conoscenze, costumi che costituiscono la quotidianità (Jedlowski, 2002). Ad esempio Cristina, presidente della cooperativa Lo

[14] Per Rachele in particolare questo significa che ormai *"sono passati settant'anni, non è più la mia memoria è la memoria dei miei genitori, per cui preferisco fare storia"*. Questo si ricollega col già citato venir meno della memoria sociale (dei partigiani soprattutto) e quindi della necessità di porre nuove basi per una testimonianza del 25 aprile.

Scoiattolo, passando in rassegna come sia cambiata la celebrazione della festa della Liberazione, afferma che:

> *"qui [a Monte Sole] in un'età molto più matura ho visto e ho vissuto emotivamente il 25 aprile in un modo molto diverso, perché ho visto insegnanti molto impegnati nel fare sì che i bambini comprendessero, che potessero ragionarci sopra, che potessero con le gocce della memoria magari con uno spettacolo, o con qualche… o con il disegno o con altre scritte insomma potessero comunque entrare in relazione con chi aveva vissuto direttamente e potessero essere anche loro consapevoli insomma in qualche modo; quindi come se il testimone venisse passato alle giovani generazioni"*
> (Cristina, 61 anni, presidente cooperativa sociale "lo Scoiattolo", Brento)

Da questo estratto emergono alcuni elementi di una certa rilevanza. Innanzitutto viene sottolineata l'importanza della narrazione: in particolare si sottolinea l'impegno degli e delle insegnanti nel creare consapevolezza, soprattutto mettendo in relazione i ragazzi con i partigiani e i testimoni diretti. Un spunto ulteriore è il fatto che le forme della trasmissione siano eterogenee, ma molto spesso utilizzano rappresentazioni (spettacoli, disegni, slogan, immagini[15]). Tutto questo, infine, viene pensato col fine di rendere consapevoli i giovani (prima di tutto i bambini) e quindi farne testimoni.
Si può quindi concludere questo ragionamento dicendo che comprendere il passato attraverso la sua memoria - e chi ne dà testimonianza - diventa quindi un modo per impostare il futuro. Ancora una volta le parole di Rachele sono dense di significati da questo punto di vista:

> *"Cioè non è da tutti che il 25 aprile il 24 aprile insorgesse Niguarda, è stata una roba importante e queste persone hanno un nome e un cognome, sono morti e vanno ricordati, vanno… sono tutto sommato degli esempi, le cose si possono cambiare, se c'è qualcosa proprio che non va bene, bisogna fare le proprie battaglie e questo siete voi [riferendosi all'intervistatore]. È faticoso, io sono sempre molto contenta quando vengo a parlare con i ragazzi, quando vado in giro, perché spero che passi una piccola tassello e poi tra di voi dei portatori di testimonianza".*
> (Rachele, 62 anni, presidente ANPI di zona a Milano)

[15] A questo proposito Cavalli (1996; p.55) sottolinea che "si può sospettare che i giovani, assediati come sono da un flusso continuo di immagini, non sempre abbiano sviluppato la capacità di discriminare il documento dalla rappresentazione, la realtà dalla fiction" e che quindi "quello che è mancato, nella maggior parte dei casi, è un percorso didattico nel quale inserire il materiale visivo".

E ancora:

> *"Per noi fare la storia del 25 aprile vuol dire fare un'operazione di prevenzione, noi diciamo sempre che istilliamo i germi della democrazia"*
> (Rachele, 62 anni, presidente ANPI di zona a Milano)

L'ultima parte di questo paragrafo dedicato alla memoria del 25 aprile e il futuro, un tema senza alcun dubbio rilevante è quello dell'importanza del ricordo perché quanto è stato possa non riaccadere mai più. Nelle parole di Greta, presidente Anpi di un comune del milanese:

> *"io ho cercato di coinvolgere il 24 [aprile] i bambini delle elementari e portiamo le corone, cosa che fanno anche qua a Milano. Noi non abbuiamo i cippi, abbiamo le vie, le strade intitolate queste persone e con i bambini, me li porto con le scuole con le maestre, depositiamo sì la corona, però poi raccontiamo chi sono ai ragazzi, proprio per un discorso di sviluppo della memoria per non ritornare indietro, per non ritornare a quello che è successo negli anni venti."*
> (Greta, 57 anni, presidente ANPI in un comune del milanese)

Qui il discorso è affrontato maggiormente dal punto di vista del pericolo di tornare indietro piuttosto che dall'esigenza di andare avanti. Il fatto che gli eventi possano ripetersi è scongiurato ancora una volta con lo sviluppo attivo della memoria (Wydra, 2018). Sulla stessa linea è Francesco, presidente di Libertà era Restare:

> *"gli eventi sono talmente tragici che bisogna ricordarli, bisogna ragionarci sopra. Soprattutto farlo capire ai ragazzi per evitare che un domani possano ripetersi certe situazioni"*
> (Francesco, 60 anni, presidente "Libertà era restare", Marzabotto)

Contestualmente, il rischio è che questo discorso possa diventare una retorica e di riflesso le rappresentazioni della memoria possano risentirne. Cavalli (1996; pp.56) osserva che "la celebrazione della Resistenza come mito fondativo della Prima Repubblica ha prodotto una sorta di monumentalizzazione della memoria e, una volta mumentalizzata, la memoria ha perso la capacità di essere elaborata" poiché "a poco a poco i monumenti perdono il loro significato e restano nel paesaggio come puri reperti archeologici". Costruire intorno all'evento una retorica di questo tipo è quindi un'arma a doppio taglio: da un lato, se fatto in modo efficace, contribuisce a creare coscienza collettiva rispetto alla storia e alla possibilità che il futuro possa in qualche modo riproporla; dall'altro lato il rischio è che l'eccessiva monumentalizzazione e

mitizzazione della memoria possa svuotarla di significato a svantaggio del patrimonio culturale che questa generazione consegna alle successive (Cavalli, 1996; Wydra, 2018)[16]. Francesco sottolinea comunque come per gli "addetti ai lavori" ci sia molta consapevolezza rispetto a questo rischio e anche delle possibili contromisure:

> *"io credo che il popolo nelle piazze abbia due strumenti: uno le mani per applaudire e due la bocca per fischiare. Secondo me sono legittimi entrambi, nel senso che...la violenza no...ma un fischio o una dimostrazione di disapprovazione quando hai qualcuno che chiaramente capisci che ti sta dicendo delle cose perché deve seguire un cliché, perché deve rappresentare qualche cosa, però senti che in quelle cose non ci crede"*
> (Francesco, 60 anni, presidente "Libertà era restare", Marzabotto)

Chiaramente la posizione più scomoda è quella dei giovani che si sono trovati e si trovano tutt'ora tra l'incudine ed il martello di questo processo. Certamente, dalle interviste emerge come sia imprescindibile che il discorso sul 25 aprile si costruisca anche e soprattutto attorno all'imperativo che quanto accaduto sia un faro per il prossimo futuro, ma che non debba rendersi più necessario.

[16] Per chiarire, Cavalli (1996) sostiene che sia stato messo in atto nel tempo un processo di rimozione collettiva rispetto all'esperienza del fascismo, nelle sue radici storiche e nelle sue forme di regime autoritario e totalitario e per questo, di riflesso, la memoria e dell'antifascismo non è stata, se non molto parzialmente, trasmessa ai giovani che sono nati dopo la sua caduta dei regimi, e quindi non è stato fornito loro il materiale col quale elaborare una «loro» memoria.

I Conflitti[17]

5.1 Quadro concettuale dei conflitti nella sociologia della memoria

In questo capitolo si metteranno a fuoco i conflitti che possono scaturire dall'utilizzo selettivo della memoria degli eventi storici, selettività che mette in risalto solo alcune delle dimensioni dell'evento che estratte da questo e portate come assolute nel presente si estremizzano ed entrano in contrasto tra di loro. Per capire come questo processo si applica sul 25 aprile è necessario in primo luogo chiarire che la festa della liberazione è un evento molto carico di significati e ha un'aura molto forte anche per quanto riguarda i valori, è quindi comprensibile che molti soggetti collettivi abbiano il desiderio di far risalire le radici del proprio pensiero fino a quest'evento. Bisogna anche considerare che i conflitti tra i vari attori sociali che hanno dato luogo a quegli eventi erano già probabilmente presenti anche ai tempi del 25 aprile del 1945, ma davanti a un nemico comune venivano appianati. Questo processo è facilmente riconducibile a quella che Hobsbawn e Ranger (1987) chiamavano *invenzione della tradizione* difatti è come se fossimo davanti a tanti tentativi di costruire una narrazione del presente partendo da alcuni aspetti del passato. Le narrazioni da una parte possono essere non conciliabili tra di loro e dall'altra anche se conciliabili non è detto che queste non entrino in competizione tra loro. Competizione che ha frutto a partire dalla funzione che queste narrazioni hanno nel mondo sociale, infatti servono a costruire e dare forza alle identità collettive e ad attirare nuovi membri che si possano riconoscere nei gruppi che ne sono promotori.

Adottando tale prospettiva, la memoria ha sempre una funzione attiva che nel panorama identitario frammentato della modernità porta facilmente al fiorire di competizione e conflitti all'interno delle arene per l'appropriazione della memoria (Jedlowsky, 2002). Cossu (2010) delinea due possibili tipologie di conflitto sulla memoria che si configurano al variare della posta in gioco: il conflitto è simbolico quando riguarda aspetti mitici e sono in discussione valutazione e appartenenza del gruppo a una memoria; il conflitto è invece politico quando riguarda l'uso della memoria per l'azione nel presente e quello che è in gioco sono innovazione ed espansione. Quindi nel primo caso parliamo di uso *mitico* della memoria che ruota intorno alla costruzione e definizione dell'identità e nel secondo caso di uso *strumentale* della memoria che è rivolto alla costruzione sociale del passato per giustificare l'azione nel presente o

[17] La redazione del capitolo è a cura di **Flavio Piccoli**.

all'espansione del consenso. Questa è una distinzione che troviamo ricorrente nella letteratura recente anche se le categorie utilizzate prendono nomi diversi[18]. È inoltre bene ricordare che la distinzione delineata è prettamente analitica per due motivi: il primo è che nessun soggetto collettivo agirà prettamente in modo mitico o strumentale ma in base alle situazioni e alla propria posizione nelle dinamiche di potere adotterà prevalentemente l'una o l'altra modalità di azione; mentre il secondo è che qualsiasi tipo di conflitto riguarda comunque in primo luogo l'attribuzione di significati e solo secondariamente l'uso che ne viene fatto.

Particolarmente importanti in queste dinamiche sono i movimenti sociali che possono essere definiti come forme collettive di azione dirette al portare il cambiamento sociale (Eyerman, 2016) e che ci aspettiamo agiranno in modo prevalentemente strumentale; così come le istituzioni che invece al contrario sono portate ad agire in modo mitico per la riaffermazione dei legami con l'evento storico del 25 aprile come evento fondativo della democrazia (Contini, 2010; Mininni, Manuti & Curigliano, 2013).

Nei paragrafi che seguiranno metteremo a fuoco le principali differenze e i conflitti che esse generano all'interno del quadro teorico delineato. Data la complessità del fenomeno e di come i vari aspetti conflittuali presentati si intersecano nelle interviste si preferisce procedere dividendo i paragrafi per la tipologia di individui intervistati, comparandoli tra loro man mano che il testo si sviluppa.

5.2 I movimenti

I due rappresentanti dei movimenti hanno sviluppato nel corso delle interviste narrative temi piuttosto diversi ma in entrambi i discorsi è emersa la componente conflittuale come dimensione importante del 25 aprile. Il primo conflitto che riusciamo a individuare riguarda l'organizzazione del corteo:

> *"[…] allora dato che c'è un'organizzazione che definisce chi sta davanti e chi sta dietro, o meglio chi sta davanti, chi sta dietro, chi sta al centro, quelli che stanno in coda sono quelli che una volta che arrivano il comizio è già stato fatto, questo è abbastanza diciamo…"*
> (Diana, 58 anni, Non Una di Meno, Milano)

[18] Vedi Mininni, Manuti e Curigliano (2013), Navarini (2010), Navarini (1999), Contini (2010), Carli (2015).

In questo frammento Diana si sta riferendo al corteo di Milano dell'anno corrente, e ci sta spiegando come questo viene organizzato, il conflitto in questo caso emerge dal fatto che c'è qualcuno che ha il diritto di decidere come si disporranno i vari attori. La posizione nel corteo ha una certa rilevanza poiché ha influenza sulla visibilità del gruppo e sul suo status rispetto al 25 aprile come percepito dal pubblico, in primo luogo passanti e mass media; inoltre solo chi sarà nei primi due terzi del corteo potrà partecipare al comizio e ascoltare i discorsi che si tengono alla fine di questo in Piazza Duomo. In questo caso il conflitto non è reso esplicito ma il significato comunicativo della frase è chiaro. Maggior chiarezza su questo punto è fatta da Roberto:

> *"[...] c'è, devo arrivare in piazza per primo perché appunto come, il nostro obiettivo è sempre prenderci la testa per quanto poi va be' il PD ha il diritto ad avere la testa del corteo e poi di solito per evitare incidenti si frappone sempre qualcuno tra noi e il PD, perché va be' per motivi politici odiamo il PD e quindi non c'è nessuna intenzione di fare il corteo così vicini a loro, aldilà poi di queste provocazioni, di queste robe più di piazza."*
> (Roberto, 23 anni, Lume, Milano)

In questo spezzone diventa esplicito il conflitto per la visibilità, e per il riconoscimento a livello di appartenenza che questa conferisce ai partecipanti. È Diana in un altro spezzone di intervista a svelarci che ci sono vari coordinamenti che si organizzano tra di loro per decidere il posizionamento all'interno della manifestazione, e che il soggetto che fa più da collante e ha più voce in capitolo è l'ANPI. Soggetto collettivo che è ritenuto da entrambi gli intervistati quello che detiene di più la legittimità a essere presente alla manifestazione, viene quindi visto come membro autorizzato e "proprietario" dell'evento, la cui presenza non è nemmeno messa in dubbio. È in questo contesto che si evidenziano tutte le dinamiche d'identità collettiva legate a un giorno e una manifestazione che a partire dal 1994 è stata ri-considerata "di sinistra" (Carli, 2015) o per meglio dire un "luogo della sinistra", i partecipanti quindi si contestano legittimità di appartenenza e discendenza dai valori per loro legati alla resistenza.
Queste considerazioni sono estendibili anche al conflitto simbolico di cui ci parla Roberto:

> *"Quindi tendenzialmente non mi fido e poi loro lo vedono palesemente come una cosa che devono fare e per quanto qualche vecchietto del PD crede nei valori della resistenza, e ci mancherebbe altro, sinceramente, il fatto che loro facciano da due anni lo spezzone blu europeista fa venire il voltastomaco, non ha niente a che vedere con quella che è stata la resistenza, questa Europa non ha niente a che vedere con quella che è stata la*

resistenza sono tematiche che non dovrebbero assolutamente entrare nella piazza del 25 aprile e che noi contestiamo sempre ogni anno."
(Roberto, 23 anni, Lume, Milano)

Lo spezzone sopra esposto ci permette di vedere come il colore blu e il significato europeista che porta con sé venga contestato da alcuni dei partecipanti come incongruente con i valori che discendono da antifascismo e resistenza, che secondo tali gruppi sono celebrati nella manifestazione del 25 aprile. Nell'ultimo spezzone invece Roberto rispondendo alla domanda, che gli chiedeva se secondo lui ci fossero delle differenze tra come intendono il 25 aprile movimenti e istituzioni, ci mostra la sua visione dei differenti approcci che possiamo ricondurre ai due differenti usi della memoria: *mitico* e *strumentale*.

"La differenza secondo me sta nel fatto che secondo noi appunto il 25 aprile non è l'unico giorno di antifascismo all'anno e nel fatto che noi invece per il 25 aprile sperimentiamo magari format nuovi per aggregare persone, poi magari spesso facendo robe a cui non viene nessuno o a volte facendo delle robe a cui viene una marea di gente. I partiti fanno sempre la stessa cosa, da…, c'è, tempo immemore, non lo so, corteino e presidio in Piazza Duomo, il palco, le cose, è sempre la stessa cosa, mentre noi, nel nostro piccolo, pur sbagliando magari… e poi il fatto che l'antifascismo di fatto non è un giorno all'anno perché poi dopo il 25 aprile ci sono stati altri momenti […] Eh, sempre per una questione di cosa ti porta in piazza il 25 aprile, se una questione di visibilità e di tornaconto elettorale o se il fatto che… appunto la maglietta che c'era questo 25 aprile era ieri partigiani oggi antifascisti, poi con le dovute proporzioni […]"
(Roberto, 23 anni, Lume, Milano)

L'uso *mitico* da parte delle istituzioni sta nella ripetizione come conferma dell'ordine vigente; mentre l'uso *strumentale* dei movimenti si espande oltre i confini della giornata stessa diventando parte dell'identità individuale di chi fa parte di tali soggetti collettivi. Questa incorporazione dei valori fatti discendere appunto da resistenza e antifascismo portano a normare il comportamento quotidiano di tali individui che prende corpo nel motto "ieri partigiani oggi antifascisti".

5.3 L'istituzione del 25 aprile

L'ANPI, come confermato dai primi due intervistati è una componente importante del 25 aprile, anzi probabilmente ne è l'istituzione, più delle istituzioni stesse come le intendiamo nel più

ampio schema della società (partiti, sindaci, organi statali, ecc.). Viene definita da Diana per esempio come quella che "fa prevalentemente memoria", ma sembra farlo prevalentemente con una modalità più vicina a quella dei movimenti che a quella delle istituzioni, quindi con un fine di azione sul presente.

> *"[...] e ad esempio: io alla mattina a Bresso devo fare la manifestazione del comune, ed è molto molto istituzionale, c'è il sindaco l'assessore, poi l'ANPI, le corone e tutto quanto… ed è per me molto vuota di significato, perché ti limiti a portare le corone ai monumenti della gente che c'è lì scritta sul monumento che è mancata ed è morta, non gliene frega niente…"*
> (Greta, 57 anni, presidente ANPI in un comune del milanese)

> *"Ma guarda che l'ANPI si occupa del 25 aprile insieme alle istituzioni, noi ci facciamo carico del 25 aprile anche in quei posti in cui quest'anno ci sono state delle zone di Milano sembrava, sembrava per fortuna, che volessero mettere a bando il 25 aprile. L'ANPI lo fa anche in quei posti dove il 25 aprile non è esattamente condiviso dalle istituzioni, lo fa perché è una festa di tutto il paese, per cui non ci si può permettere di fare finta che non ci sia […] Ci sono centri sociali, ma guarda che non... io personalmente sono abbastanza tranquilla, nel senso che collaboro coi ragazzi, sono presidente della zona, ho dei centri sociali, alcuni con cui lavoro, però sull'antifascismo non ho nessun problema, sulla resistenza sui diritti, no, non credo che ci sia nulla, poi va be' sulla legalità io sono l'ANPI e sono legale, quindi va be'."*
> (Rachele, 62 anni, presidente ANPI di zona a Milano)

Nei due spezzoni presentati abbiamo la conferma di quanto detto in precedenza, quindi l'ANPI si conferma collante tra le realtà che partecipano alla giornata del 25 aprile, ma contesta la passività e la ripetizione messa in campo delle istituzioni. Nuovamente vengono messe in discussione le modalità con cui la celebrazione viene portata a termine e più in generale la vuotezza di significati che secondo l'ANPI accompagna gli eventi prettamente istituzionali. Un accenno viene fatto al fatto che alcune amministrazioni non volessero celebrare il 25 aprile in quanto luogo della sinistra, accenno che diventa esplicito successivamente nell'intervista di Greta che esprime preoccupazione verso questo tipo di dinamiche che portano a "dimenticare".

Greta in un successivo spezzone di intervista mette in luce parte dell'identità dell'ANPI e della sua posizione, mentre parla dei conflitti che ogni anno si verificano nei cortei per quanto riguarda la questione ebraica e la strumentalizzazione del 25 aprile.

I: "*Qualcuno strumentalizza?"*

G: *"Sì, se vogliamo parlare della questione ebraica, i palestinesi, sempre. […] la base [dell'ANPI] è pro Palestina ma contro il sionismo, non contro gli ebrei, questo sia chiaro è sempre in questo discorso, certo che se poi dopo, c'è, comunità ebraiche che in un certo qual modo ricattano, poi ne parleranno tra di loro, però la gente quello che vede è che i palestinesi contestano una parte del corteo della brigata ebraica e dopo questo i vari partiti tutto quanto lo strumentalizzano secondo le loro opportunità… tipo la lega che non tiene a niente, a seconda di come gli gira (ride) è pro Israele piuttosto che pro Palestina e quindi fa questi discorsi. Questa è la cosa più brutta del 25 aprile perché c'è sempre questo contrapporsi di questi due popoli che in fondo col venticinque aprile centrano a livello minimo, è una cosa tangente, non è il nostro 25 aprile, non si può sfilare per la liberazione e tutto quanto e due giorni prima avete ammazzato… io sono poco politica, ero di fianco a gridare Palestina libera, a san Babila eravamo spostati, poi quando sono passati loro che quest'anno hanno fatto proprio la cosa… la brigata ebraica con la loro bandiera, quest'anno si sono messi quasi a sfidare gli altri ai bordi."*
(Greta, 57 anni, presidente ANPI in un comune del milanese)

In questo caso si può vedere come Greta veda dalla prospettiva dell'ANPI una doppia strumentalizzazione su due livelli: la prima da parte dei gruppi pro-Palestina che utilizzano il 25 aprile per contestare l'azione israeliana, quando in realtà secondo l'ANPI la questione è marginale; a un livello più mediatico invece sono gli attori che non vedono di buon occhio il 25 aprile che utilizzano questi conflitti interni al corteo per portare in ombra il significato che l'ANPI vorrebbe venisse dato alla manifestazione mettendo in evidenza solo la parte conflittuale, che in un certo modo scredita anche l'evento stesso.

5.4 I testimoni privilegiati

I due intervistati che conoscono la realtà di Marzabotto, vedendo la manifestazione nel suo evolversi nel tempo sono in grado di leggere alcune delle dinamiche conflittuali che abbiamo descritto anche in una prospettiva di cambiamento nel tempo, arrivando a svolgere un'analisi più profonda. La prima considerazione che presentiamo riguarda la politicizzazione e la strumentalizzazione della memoria che loro vedono come un limite alla possibilità di ricordare per imparare.

"L'obiettivo della Scuola di Pace e di tutto le strutture che sono lì e poi quello di ragionare sulla gestione dei conflitti in modo non violento, quindi al di là di quello che può essere una politicizzazione, una connotazione politica di eventi. Da questo bisognerebbe riuscire a saltarci fuori, ma ancora oggi è difficile. Poi noi essendo vicini alle amministrazioni comunali vediamo che ancora adesso quando qualcuno cerca di difendere qualcosa che è collegato alla memoria di quelle date, di quegli eventi alla fine è vista come una presa di posizione politica, una strumentalizzazione e non riesci a far capire che invece è qualcosa di diverso. Io che sono dalla parte opposta politicamente rispetto alla destra... a me dava molto fastidio, mi pesava molto... mi scocciava sentirmi dire che strumentalizzavo o volevo approfittarmi di certi argomenti per sostenere una tesi solo contro un'altra parte politica perché ...almeno... su quell'argomento non era così."
(Francesco, 60 anni, presidente "Libertà era restare", Marzabotto)
"Comunque questo è un tempo come quello in cui andavamo noi alle superiori negli anni 75-76 in cui il 25 aprile diventava una cosa di sinistra e quelli di destra rompevano le scatole. sono tornate queste dinamiche qui."
(Cristina, 61 anni, presidente cooperativa sociale "lo Scoiattolo", Brento)

Cristina e Francesco fanno riferimento a dinamiche storiche di appropriazione di una parte politica e quando parlano del termine non lo intendono nella sua accezione più ampia, e sociologica ma bensì come legata alle questioni partitiche e che si muovono sul riconoscimento della manifestazione sull'asse destra/sinistra. Esprimono quindi fastidio verso questo tipo di dinamiche che relegano gli eventi a un semplice ritrovo di una o dell'altra fazione, ponendo in secondo piano ciò che si intende ricordare. Questo tipo di impostazione e gli obiettivi della scuola di pace sono ribaditi più avanti nell'intervista:

"[...] alla fine si parla tanto di memoria però alla fine l'uomo non si sa perché non riesce a fare tesoro dell'esperienza che ha fatto, per questo come dicevo prima la scuola ha una grande responsabilità. Il rischio qual è? che se l'impostazione della scuola prende un taglio politico vuol dire che qualcuno gliela vuole dare e un altro voglia cancellarla… e su questo bisogna vigilare per evitare gli eccessi da entrambe le parti… quando si dice resistere, resistere, resistere è attuale anche oggi."
(Francesco, 60 anni, presidente "Libertà era restare", Marzabotto)

Poi Francesco fa riferimento alla manifestazione di Milano e ai problemi che secondo lui ci sono in esso:

"A Monte Sole sono giovani senza partiti mentre per esempio a Milano è sempre stata dagli anni '70 un po' conflittuale almeno di facciata (ride) visto che poi fanno solo festa! Ed è una cosa un po' assurda perché quando in una commemorazione del genere cominci a mettere dei divieti tu non ci devi essere perché non hai diritto ad esserci, allora, se non sei proprio un fascista, che magari non ci vuole essere di suo insomma (ride), ma perché devi anche farlo con gli altri? Secondo me un pochino bisognerebbe stare più attenti e soprattutto non puoi sconfinare in occasioni di questo genere nella violenza! Sennò perdi tutto il valore di quello che stai facendo!"

(Francesco, 60 anni, presidente "Libertà era restare", Marzabotto)

Il fuoco dell'analisi qui si sposta sui tentativi di appropriazione della memoria e su ciò che ne viene fatto discendere, sul fatto che alcuni sono ritenuti portatori degni e legittimati a essere presenti alla manifestazione, mentre altri no. Si contrappongono quindi alla visione dei movimenti sociali avvicinandosi di più a quella dell'ANPI che vorrebbe che la manifestazione e il ricordo fossero aperti a tutti aldilà dell'appartenenza partitica e che in quel giorno si lasciassero da parte appartenenze e bandiere per ricordare i valori della resistenza e la sua importanza storica. In ultimo comunque anche se i discorsi non sono collegati direttamente Cristina richiama la questione più importante che fa da cardine a tutto il discorso portato avanti e che è il punto generatore dei conflitti che ruotano intorno alla memoria degli eventi storici, *la selettività della memoria:*

"Un'altra cosa che ti volevo dire è l'incredibilità della differenza della storia in base a chi la racconta cioè la verità sta in tanti posti. Nessuno ha la verità vera. E quindi c'era anche tanta rabbia rispetto a questo perché sono stati scritti tanti libri sul massacro di monte sole sono uscite davvero storie diverse che hanno suscitato molto scalpore."

(Cristina, 61 anni, presidente cooperativa sociale "lo Scoiattolo", Brento)

In conclusione abbiamo visto come gli usi della memoria mitico e strumentale non possono essere divisi nettamente, ma variano al variare della prospettiva analitica che usiamo per studiare il fenomeno. Infatti sono entrambi sussunti all'interno dell'insieme dei significati discendenti da una certa memoria, che possono essere poi appunto usati: miticamente per la costruzione dell'identità, come nel caso dei movimenti, o per la sua riaffermazione, il caso delle istituzioni; strumentalmente, per l'azione nel presente, per i movimenti, o per l'espansione del consenso, per le istituzioni.

Conclusioni

La ricerca si è concentrata sulla memoria del 25 aprile, un evento storico-politico che racchiude al suo interno diverse prospettive che producono *commemorative objects* differenti. Questa peculiarità permette di studiare il fenomeno a partire dai significati specifici che gli vengono attribuiti. L'identità degli attori collettivi che prendono parte agli eventi commemorativi si ancora ai valori richiamati e in questo modo si riconferma e si riproduce, poiché da un lato agisce sui soggetti che il gruppo racchiude e dall'altro si dà visibilità nella scena pubblica.

Tramite l'utilizzo delle interviste si è cercato di comprendere quali siano i significati che i gruppi attribuiscono alla memoria e alla celebrazione della festa della liberazione. In particolare per l'ANPI si è visto che il 25 aprile è una ricorrenza essenziale attorno a cui si struttura l'identità del gruppo e attraverso cui l'organizzazione legittima il suo ruolo del presente. I movimenti sociali in modo diverso si rifanno alla stessa tradizione ma con la finalità di portare avanti il proprio discorso sulla società. Quindi da questi significati derivano modalità rappresentative differenti come emerge anche dalle interviste ai testimoni privilegiati che ci permettono di avere uno sguardo laterale sullo svolgimento degli eventi. Attraverso queste rappresentazioni gli agenti della memoria imprimono sul presente l'insieme delle proprie credenze e contemporaneamente le enfatizzano.

L'analisi dei luoghi a cui i movimenti sociali e l'ANPI hanno attribuito un valore specifico ci consente di comprendere il rapporto che questi hanno con le strategie della memoria messe in atto dai due gruppi. Per quanto riguarda Non Una Di Meno e Lume possiamo notare come i luoghi abbiano un significato strettamente legato alla strategia di azione verso il futuro della memoria rispetto agli obiettivi di cambiamento culturale e politico. Per quanto concerne l'ANPI il ruolo di custodi della memoria, presente nello stesso statuto dell'associazione, spiega la scelta strategica dei luoghi volta alla conservazione e trasmissione del passato, inteso come la memoria partigiana 'ufficiale', alle nuove generazioni.

Nella prospettiva dei conflitti possiamo vedere come il principale scopo delle organizzazioni coinvolte per la manifestazione del 25 aprile sia avere un palcoscenico in cui si possa avere e visibilità e in cui si possa esprimere la propria visione del presente. Si creano quindi processi di competizione su quale sia il "vero" significato del passato in modo da poter dare forma al presente coerentemente ai valori che ne sono fatti discendere.

Riguardo al rapporto tra la memoria storica e i giovani, richiamare i valori del 25 aprile diventa un modo attraverso cui gli attori collettivi rielaborano la tradizione per consegnare alle nuove generazioni un certo patrimonio culturale che ne tenga conto. L'azione sul presente può essere considerata quindi sia il pretesto per richiamare una certa tradizione che altrimenti rischierebbe di esaurirsi, venendo meno la memoria diretta, sia il modo con cui incorniciare l'azione degli stessi giovani su di essa.

Alla luce di quanto detto, l'elemento più ricorrente è il tentativo dei diversi gruppi di agire sul presente, avvalendosi della memoria in modo selettivo. Richiamando le domande di ricerca possiamo osservare come la rievocazione del 25 aprile ridefinisca i valori dell'evento in chiave attuale, contribuendo parallelamente alla costruzione e ricostruzione dell'identità degli attori collettivi coinvolti.

Dal punto di vista metodologico, i problemi riscontrati nel processo di ricerca riguardano essenzialmente due aspetti: da un lato la selezione del campione; dall'altro la messa in atto della tecnica di ricerca scelta. Gli intervistati scelti sono troppo omogenei tra loro, sia dal punto di vista dell'età, che da quello del genere e appartenenza a gruppi sociali. Infatti gli intervistati sono state quattro donne tutte e due uomini di cui un solo ragazzo di 23 anni, per quanto riguarda i gruppi abbiamo selezionato ANPI come istituzione, venendo a sapere solamente dopo che questa non si considera pienamente tale. La tecnica di intervista narrativa non è stata sfruttata al suo massimo, in quanto non si è sempre riusciti a costruire una narrazione principale che coprisse tutti i punti di interesse per la ricerca, e si sono dovuti quindi costruire molti sub-racconti, che rendono probabilmente il colloquio più simile a un'intervista discorsiva. I motivi di questo problema sono vari, probabilmente il principale riflette il fatto che per svolgere le interviste è stato necessario avvisare gli individui scelti del tema che sarebbe stato trattato e ha permesso loro di prepararsi anticipatamente riguardo ai contenuti da trattare.

Bibliografia

Becker, H. S. (1974). Photography and Sociology. Studies in the Anthropology of Visual Communication, 1, 3–26

Beck, U. (2006) L'Europa cosmopolita. Società e politica nella seconda modernità (2004), *Carocci*, Roma.

Cappelletto, F. (2005), A cura di. Memory and World War II An Ethnographic Approach. *Bloomsbury Publishing*, London, 256 pp.

Cardano M. (2001). Metodologia delle scienze sociali Materiali di studio, *Libreria Stampatori,* Torino, pp.156.

Cardano M. (2003). Tecniche di ricercar qualitative Percorsi di ricerca nelle scienze sociali. *Carocci,* Roma.

Cardano M. (2011). La ricerca qualitativa. *Il Mulino,* Bologna, pp.336.

Carli, M. (2015). 25 April 1994-17 March 2011: Symbolic dates of the past and Italy's transition. *Journal of Modern Italian Studies*, *20*(2), 252–265.

Cavalli, A. (1996). I giovani e la memoria del fascismo e della Resistenza, *il Mulino*, XLV, n.363, pp.51-57.

Cavalli, A. (2013). The memory of fascism and of the anti-fascist resistance among Italian youth. *European Review*, *21*(4), 501–506.

Contini, G. (2010). La Resistenza a Firenze tra celebrazione e attualizzazione politica. *Annali Di Storia Di Firenze*, *V,* 59-70.

Cossu, A. (2010). Memory, symbolic conflict and changes in the national calendar in the Italian Second Republic. *Modern Italy*, *15*(1), 3–19.

Durkheim, E. (2005). Le forme elementary della vita religiosa (1915). *Booklet Milano*. 526 pp.

Eyerman R. (2016). Social Movements and Memory. In Routledge International Handbook of Memory. *Routledge.* A cura di Tota, A. L., & Hagen, T. (2016), New York.

Gasperoni, G., Marradi A., (1996). Metodo e tecniche nelle scienze sociali. *Enciclopedia delle scienze sociali*, 5, 624-643. Treccani, Roma.

Guzzi, D. (2011). Per una definizione di memoria pubblica: Halbwachs, Ricoeur, Assmann, Margalit. Scienza & Politica, 44/2011.

Habermas, J. (1986) Teoria dell'agire comunicativo, a cura di Gian Enrico Rusconi, 2 voll. (1. Razionalità nell'azione e razionalizzazione sociale; 2. Critica della ragione funzionalistica), Il Mulino, Bologna.

Halbwachs M. (2001). La memoria collettiva. Milano (1950), 2001, pp.264

Hobsbawn H. J., & Ranger T. (1987), A cura di. L'invenzione della tradizione. *Einaudi*, Torino, 295 pp.

Jedlowski P. (1991) Il testimone e l'eroe. La socialità della memoria, in Jedlowski P., M.Rampazi (a cura di) 1991 Il senso del passato. Saggi per una sociologia della memoria, Milano, FrancoAngeli.

Jedlowski, P. (2001) Memory and Sociology, *Time & Society, 10(1), 29-44.*

Jedlowski, P. (2002). Memoria, esperienza e modernità memorie e società nel XX secolo. *Franco Angeli*, Milano, 144 pp.

Leccardi, C. (2007). Memoria e responsabilità come forme della durata, in E. Agazzi, V. Fortunati (a cura di), Memoria e saperi, Roma, Meltemi, pp. 117-134.

Leccardi, C. (2015). Memory, time and responsibility. In Routledge International Handbook of Memory Studies (pp. 109–120). *Routledge,* New York.

Melegari D., & La Fata I. (2004), A cura di. La resistenza contesa Memoria e rappresentazione dell'antifascismo nei manifesti politici degli anni settanta. *Punto Rosso,* Milano, 128 pp.

Mininni, G., Manuti, A., & Curigliano, G. (2013). Commemorative acts as discursive resources of historical identity. *Culture and Psychology*, *19*(1), 33–59.

Navarini, G. (1999). Il congresso di Forza Italia: Descrizione di una performance rituale. *Rassegna Italiana Di Sociologia*, 4/1999, pp. 531-566.

Navarini, G. (2001). Le forme rituali della politica. *Laterza,* Bari, 244 pp.

Navarini, G. (2010). Ri-membrare con la Shoah implica altro e « altri » Note sul fallimento di una cerimonia ufficiale. *Etnografia e ricerca qualitativa*, 3/2010, pp.349-376.

Nora, P. (1992) Le Lieux de Memoire: Les France. *Gallimard.*

Rampazi, M., & Jedlowski, P. (1991), A cura di. Il senso del passato Saggi per una sociologia della memoria. *Franco Angeli,* Milano, 144 pp.

Reichenbach, H. (1938). Experience and prediction: an analisys of the foundation and the structure of knowledge. *Chicago: the university of Chicago press*.

Schwartz, B. 1982 «The Social Context of Commemoration: a Study in Collective Memory», in Social Forces, 61, pp. 374-402.

Stefanizzi S., 2012, Il ragionamento sociologico, Mcgraw-Hill, Milano

Tota, A. L., & Hagen, T. (2016), A cura di. Routledge International Handbook of Memory. *Routledge*, New York, 546 pp.

Tota, A. L., & Rampazi, M. (2005), A cura di. Il linguaggio del passato Memoria collettiva, mass media e discorso pubblico. *Carocci,* Roma, 154 pp.

Tota, A. L., & Rampazi, M. (2007), A cura di. La memoria pubblica Trauma culturale, nuovi confini e identità nazionali. *UTET Università,* Torino, 179 pp.

Wagner-pacifici, R., & Schwartz, B. (2016). The Vietnam Veterans Memorial : Commemorating a Difficult Past, *American Journal of Sociology* , 97 (2) (Sep, 1991), pp . 376-420.

Wydra, H. (2018). Generations of Memory: Elements of a Conceptual Framework. *Comparative Studies in Society and History*, *60*(01), 5–34.

Zerubavel E. (2005). Mappe del tempo Memoria collettiva e costruzione del passato, il Mulino, Bologna, 233 pp.